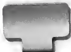
LO SPOSO DI MARIA POEMETTO DI ANTONIO AGOSTINO PIMAZZONI...

Antonio Agostino Pimazzoni









LO SPOSO DI MARIA

POEMETTO

DI

ANTONIO AGOSTINO PIMAZZONI

SACERDOTE VERONESE



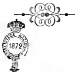
LO SPOSO DI MARIA

POEMETTO

DI

ANTONIO AGOSTINO PIMAZZONI

SACERDOTE VERONESE.



VERONA 1870,

TIPOGRAFIA VESCOVILE DI S. GIUSEPPE

propriet. Antonio Merlo.



Ai Lettori!!

Con questo mio poemetto io non intendo acquistarmi fama di letterato, o di dotto, non avendolo nè per letterati nè per dotti composto, ma solamente per apportare un qualche spirituale vantaggio a chi avrà la pazienza di leggerlo fra il volgo. Solamente alle anime pietose e volgari adunque io lo dedico e lo consacro. Qualora però venisse criticato per la forma, per lo stile, o per la poesia, io non mi curerò, non avendo volto la mira se-nonchè al bene dello spirito



CANTO I.°



ARGOMENTO

Manifestazione dell' Argomento — Invocazione — Nobiltà di Giuseppe — Appello ai Monarchi.

Canto lo sposo della intatta e pura
  Donzella ebrea che elesse il Verbo a Madre
  E quant' abbia per noi possanza e cura.
Non chiederò le immagini leggiadre
  Dalle Dive ridenti del Parnasso
  Ma sol da Dio che il volle appellar Padre
Al fantastico Monte volga il passo
  Il gentil che si piace sol di larve
  O chi nel lume di sua fede è lasso
Come l' Eterna Verità comparve
  Supremo Bello, all' uomo disonore
  Sarebbe, o Dive, ancora l' invocarve
A Te mi volgerò dunque, o Signore
  Tu le grazie e le immagini m' inspira
  Che a Giuseppe fruttar sappiano onore
M' inebbri il suon di tua divina lira
  E pietà coll' aurate celeri ale
  Alla meta mi scorti a cui s' aspira.

E da pria canterò del suo natale
  La discendenza, onde apparisca grande
  Nell' ordine divino e naturale
Il nome vostro, o Rè, perchè si spande
  Per l' universo e informa la memoria,
  E portate gemmifere ghirlande
E perchè l' esser vostro sulla gloria
  Cominciò e crebbe, ne menate vanto,
  Ma di Giuseppe se la sacra storia
Ora togliete a svolger, quanto oh! quanto
  La vostra luce che così vantate
  Per la luce s' abbuia del mio Santo!
Convien che le ghirlande deponiate
  Con lo scettro a' suoi piedi reverenti
  E nel fasto regal che v' umiliate.
È Giuseppe oriondo da parenti
  Di ebreo lignaggio, o Rè, così vetusto
  Ch' è d' uopo dal Vangelo si rammenti.
E' pullulò dall' ammirabil fusto
  Del vincitor sul Filisteo Gigante
  Con pietra e scorza di campestre arbusto.
Di Davide discende, ond' è che innante
  Passar si vide di sua stirpe gente
  Portentosa, in gentil vario sembiante.
Vide monarchi ornati di lucente
  Corona il capo, su incrollabil soglio
  Indomita fiaccar oste furente.
Vide Veggenti prosternar l' orgoglio
  Con profetico dir, di terre erranti
  Ch' eran dell' altre al ben oprare un scoglio
Vide Vati in cantar d' estro raggianti,
  E Pontefici oranti all' ara santa
  Della gloria dell' Ieova fiammeggianti.
E che di quell' antica illustre pianta
  Oriondo sia Giuseppe, col Vangelo
  Lo stuol de' Padri tramandar si vanta.
Luca: Un Angiol di Dio, disse, dal Cielo
  Scese a Vergin che un uomo avea sposata
  Del davidico regio antico stelo.

E degl' altri a non dir, la lingua ornata
Di dolcezza del gran Divo Bernardo.
Ch' ell' è una verità certa e provata.
Or io volgendo la domanda e il guardo,
O per natali illustri, o Regi a voi:
Dite se in quant' i' affermo sia bugiardo?
Chi vantar può degli antenati suoi
Più vetusta prosapia, e chi asserire
Che vantar può tal numero d' eroi?
Anzi di voi chi v' ha che possa dire
Al suo Dio facitor se' mio figliuolo?
Chi il scettro a lui di David trasferire?
Nè importa che di padre legnaiuolo
Sia Giuseppe tapino generato,
In noncurato e dispregiato suolo.
Se dall' altezza del suo regio stato
Cadde volgendo i secoli, da Dio
Fu con somma sapienza decretato.
Dimmi: E come il Divin Redentor mio,
Fatt' uomo a cancellar d' Adam lo sprezzo
Nascer potea nel fasto mondan rio?
Sempre il sangue è regal; se quindi apprezzo
Nobiltà, di prestargli non isdegni
Gloria ed onor sebben giace dassezzo.
E voi Supremi Reggitor di Regni
Precedete i soggetti coll' esempio
E ognun di voi zelargli onor s' impegni.
Nella reggia onoratelo e nel tempio
Di munifiche offerte e di parole
E si punisca il suo spregiator empio.
Se dell' onta di Lui, Rè, non vi duole
Nè vi degge doler di quello sfregio
Che l' insolente fulminar vi suole.
Giuseppe è come voi di sangue regio,
Per ciò nell' onor suo stà l' onor vostro,
Il dimostrarlo non saria che spregio
Della penna, del tempo e dell' inchiostro.

CANTO II.°



ARGOMENTO

Nascita di Giuseppe — Vi sono i defunti discendenti Davidici — Un Angelo ne rivela il nome — Pittura della persona — Suoi desideri intorno al Messia venturo.

Di Nazarette in un tugurio veggio
   Nascer di donna un bambolo, fra tanti
   Celesti onor che inestasir io deggio.
Di luce sovraumana son brillanti
   Più che sol le pareti d' ogn' intorno
   Da produrne la imago degli astanti.
Numeroso uno stuol di Spirti, adorno
   Di bianche gonne e gigli e rose e viole,
   Cresce la gioia di quel bel soggiorno.
Chi porta sopra gli omeri le stole,
   E chi armata ha la man di brando e fionda,
   E chi detta profetiche parole!
Fra questa scena insolita, gioconda,
   Nasce ridendo il caro fanciulletto,
   E di gai fiori lo ricopre un' onda.
Di tale vision forte nel petto
   Sento il desio che spieghisi l' arcano,
   E al mio bramar è presto un Angioletto
Questi, il fanciul segnando colla mano,
   Sarà del Verbo ch' è per umanarsi,
   Dice, appellato genitore umano.
E gli Spirti che vedi in cerchio apparsi
   Sono i Veggenti del regal Casato
   Che il Messia di veder si senton arsi

All' universo l' han vaticinato
    Ed or questi che gli è segnato a Padre,
    Voller che fosse in nascere onorato.
Poi l' Angioletto voltosi alla Madre:
    Lo chiamerai Giuseppe, dice, o donna,
    E de' Spirti dilegua colle squadre.
Com' io non vedo più lor bella gonna,
    Più che la neve stessa biancheggiante
    Resto qual uom che in sogno si disonna
Del fanciullino che mi stà dinnante
    Soltanto allor contemplo l' andamento
    E m' affisso in quel volto scintillante.
Raggiava tutto dalla fronte al mento
    Di purissimo angelico splendore
    Che m' inondava di divin contento.
Poscia di sua ragion nel pien chiarore
    Offre in un mare di fervore immerso,
    Del suo corpo e dell' anima il candore
Viso d' un latteo-roseo circosperso
    Bionda cascante chioma inanellata
    Verecondo guardare al suol converso,
Adunanza dei mali riprovata,
    Celeste favellar, ecco l' imago
    Della sua gioventù cara e beata.
È fatto poscia nel suo cor presago
    Del non lontano regno del Messia
    Che dovea prosternar l' inferno Drago,
Ond' è che del fatidico Isaia
    Perchè di Ciel fra breve il Verbo scenda
    Al Ciel la prece reverente invia:
D' insolito chiaror, cieli, risplenda
    Il vostro grembo di begli astri onusto,
    E rugiadoso etereo umor distenda.
Gli addensati vapor piovano il Giusto,
    Tu, terra t' apri e il Salvator germoglia,
    Che sorger dee dal mio ceppo vetusto.
Che venga presto il sento, e che la soglia
    Calchi del tempio, lo sospiro ardente
    Credo che non s' illuda la mia voglia.

Dunque meco a pregar giudaica gente
E nel pregar lo spirito rallegra
Di non lontana redenzion fidente.
Di Daniele la cifra é presto integra,
Ad accoglierlo l' anima prepara
Se mai di grave colpa ella foss' egra.
Dal fisico universo, o gente impara,
Guerra non v' ha, ma tutto é posto in pace
Onde non é nostra dimora amara.
Se nella colpa quindi il cor ti giace
E per questo la quiete in tè non hai,
Cerca di grazia la divina face.
Se in pace nello spirito sarai,
Al Verbo che discende un degno albergo,
Giudaica gente al certo presterai!!
Di Giuseppe gli accenti che ora vergo,
Anche per tè, fedel, vergati sono,
Alla mia voce non rivolta il tergo.
Se pria del mal non chiederai perdono,
Albergo non sarai di Cristo degno,
Quando a te move dal terrestre trono
D' un amore infinito in certo pegno!

CANTO III.°



ARGOMENTO

Significazione del nome — Come lo stesso nome dinota crebbe piu sempre in virtu — Numerazione delle principali.

Nome grande é Giuseppe, sovraumano
Che ai dotti porge d' aumentar il senso
Né gli fu imposto dall' eterno invano

Come della sua vita il volger penso,
In Lui d' un doppio crescere m' accorgo,
Che fruttar gli dovrà concetto immenso
Non isdegnar però se or io ti porgo
L' uno e l' altro fra il suon della mia rima,
Lo ammirò ancor di Nazarette il borgo.
Il crescere è divino e umano, e in prima
Canterò dell' uman poi del divino,
Dal cominciar del vivere alla cima.
Figurati Giuseppe fanciullino,
E con Lui segui ne' suoi giorni il vago
Di natura bellissimo cammino.
Esserne tu vedrai collina imago
Che con bel garbo verso il Ciel s' avvanza
Argin formando al gran Benaco Lago.
All' inizar di Primavera è sanza
Fiori e frondi, e nel mezzo è molto gaia,
E sul fine ha divina la sembianza.
Bella è in ver l' apparita sua primaia,
Però della seconda è qual barlume
Che appena il dì da notte ti dispaia
La terza poi si rassomiglia a Nume,
Grave in andar, ridente e largo il viso
Bianche del mento le ricciute piume.
Vediam or quanto vago sia 'l sorriso
Dell' aspetto divino, sopra il quale
Stassi l' umano bellamente assiso.
Per purità Giuseppe non ha eguale
E su pel monte del divin candore,
Qual augel vola dalle rapid' ale;
E s' uomo gli si accosta, dell' odore
Gratissimo di Lei quello innamora
Più che non l' innamori olente fiore
La tinta poi che il volto suo colora,
E il pudico parlar ch' esce dal seno
T' affermam che di gigli sol s' infiora.
Chi può inoltre ridir quanto sia pieno
D' amor celeste, e quanto in esso avvampi?
Ogni verbo ad esprimerlo vien meno.

E' dell' amor per gl' infocati campi
Giulivo corre sì rapidamente,
Da superar il correre dei lampi.
Di sue virtudi umilemente sente,
Per umiltade è piccola viola
E s' abbassa più sempre assiduamente.
Di tal virtude a' nazionali è scuola,
E ciascuno a seguirla assiduo esorta
Con ammirandi fatti e con parola.
Dal duol trafitta l' anima conforta,
Del soffrire i vantaggi disvelando,
Ed apre a speme in Dio la chiusa porta.
Se vede un poverello ir supplicando,
Che gli si porga un obolo per Dio
Sebbene eguale appaga il suo dimando.
Singolar penitente Lo vegg' io,
E perchè non soccomba a dure prove
Supplica in atto reverente e pio.
Di quà di là per lavorar e' move,
Colla pialla e martello e sega e chiodi
L' ozio aborrendo in Nazarette e altrove.
Faticando però nei varii modi
Dell' arte sua, pensando ch' egli sia
Di regia stirpe al certo non ti frodi.
Alta persona, dignitosa e pia
Dolci e gravi sul labbro le parole
E tratto ornato d' alta cortesia.
E in queste ed altre sue virtù qual sole,
Sempre come suo nome esprime aumenta
Quando da mane a meriggiar ir suole.
E perchè creda che il dir mio rammenta
Non menzogne, ma veri, di Scrittura
La divina parola i' vo' che senta.
Dice il vangelo: Della luce pura
Giuseppe di giustizia eterea splende,
Di quella luce che non mai si oscura.
Ed ogni Padre per giustizia intende,
Di virtudi l' insieme, onde il mio Santo
L' insieme eletto di virtù comprende.

Caro lettore di quel vago manto
Anche il tuo spirto e fral dunque si copra,
Se menar vuoi di suo divoto il vanto
Aborrisci il piacer d' ogni laid' opra,
Te lo prendi a modello se pur vuoi
Con Lui godere il Ciel che ti stá sopra
Se ti arride la grazia il tutto puoi,
Nè avviene mai che si dimostri fiera,
Se d' averla si supplica da noi,
Dunque a seguirlo la domanda e spera.

CANTO IV.°



ARGOMENTO

Maria sul quindicesimo anno si sposa per seguire la Legge Ebrea — Il fiorire della verga di Giuseppe, e una colomba che sul suo capo discende lo eleggono a sposo di Lei — Giuseppe se ne confessa indegno — Risolve di vivere con Lei senza violare il candore

Già di quel tempo in cui la Virgo, il Nume
Dovrà fatt' uomo concepire in seno
È sorto il placidissimo barlume.
È per età nel rorido sereno
La bella Dea del quindicesim' anno,
Di propria educazione al termin pieno
Ella è racchiusa u' le donzelle stanno
Prossime al Tempio ad essere educate,
Ed u' pel Tempio stesso arredi fanno.
Il Sacerdote ché non sian violate
Le sante leggi dell' ebrea nazione,
Vuole ch' abbia a seguir le coniugate
Ma che? Da fanciullina, promissione
Fatto Ell' avea d' un viver così casto,
Che ammotter non sapea terrestre unione

E che soccomba adunque legge al guasto?
No perchè Dio pel Sacerdote annulla
Della legge e del voto il bel contrasto.
Da prima ei prega, e poi: Della fanciulla
Si chiamin, disse, alcuni de' parenti
Ch' abbian con Lei sortito un' egual culla.
Sian di buon nome e da ogni vizio esenti,
E il dritto di giustizia a servar forti,
E così come pargolo innocenti
Di lor ciascun la propria verga porti,
E sull' ara depongasi, e in fervore
Stiano a pregar siccome in cielo assorti
Chi la propria vedrà mandare un fiore,
E sentirà sul capo suo posarsi
Una colomba di divin candore,
Dovrà colla donzella pia sposarsi,
Chè questo è segno ch' ei dovrà con quella
Del portentoso nodo giocondarsi.
E' la riguarderà come sorella,
E l' unione che avran sarà del petto
Nella santa vivifica fiammella.
Di purità per questo il fiore eletto
Resterà gaio, rorido, olezzante
Nè sarò di violar la legge astretto
Ecco però che all' ara tragge innante
La bella schiera dignitosa e pia
Del gran portento a ravvisar l' istante.
Dell' ara al destro lato stà Maria,
Il volto di pudor virgineo aspersa
Di molt' altre donzelle in compagnia.
Tien la bella pupilla al suol conversa
E la verga ciascun pone sull' ara,
A ravvisar se ha lieta sorte o avversa
Dio già segnato avea l' alma preclara,
Dall' iniziar dei secoli, che in sorte
Si avrebbe avuto la donzella cara
Onde le verghe sulla mensa porte,
Giuseppe esser di lei l' eletto sposo
Tutte si fanno le pupille accorte.

Di favellar però nessuno è oso,
  Ma che discenda attendesi il portento,
  La colomba sul capo dignitoso.
Circumfulsa di raggi cento e cento
  La colomba discende, e i piedi posa
  Di Giuseppe sul capo in un momento
Alcun tempo su quello si riposa,
  E quasi a dir. Tu sei l'avventurato,
  Col rostro batte quella chioma ondosa.
Dall' insieme del popolo acclamato
  Per isposo a Maria viene in allora,
  E da salve infiniti salutato.
Egli si prostra e il suo signore adora,
  E di onor tanto si confessa indegno,
  E in quello stesso che gioisce plora
Di tanto, mio Signor non era deguo,
  Dic' egli e a sposa se Maria mi dai
  Dell' amor tuo per mè sublime è pegno
Non avverrà, te lo protesto, mai
  Che in mè cancelli la memoria oblio,
  Del singolare onor che in ciò mi fai
Ritorna intanto la colomba a Dio,
  E di vederla al ciel poggiare ardita,
  Sazia del cor l'universal desio
Giuseppe or nell' aver Maria sortita
  In isposa, o lettor, non t' assicura
  Che di tutte virtù l' alma ha fornita?
Come potea la Madre sua futura
  Dare ad uom che non fosse a Lei simile
  Perch' avesse di Lei nel mondo cura?
Non sarebbe il figliuolo o stolto o vile
  Se non presta alla Madre onor potendo?
  Di virtù quindi è quale un vago aprile
Se dunque or a conchiudere discendo
  Ch' è da onorar con opre e con parole
  Scerni tu stesso che un error non prendo,
Ma tale un ver che brilla come sole

CANTO V.°



ARGOMENTO

Si attende il giorno del maritaggio — Ceremonia dello sposalizio — Ne esulta il Cielo — Finì per cui fu contratto

A custodir della donzella il giglio,
 Per isposo di Lei dal cielo eletto
 Fra immensi plausi di Giacobbe il figlio,
Di ciascun arde gran desio nel petto
 Che tant' esser non deggia il dì lontano,
 In cui si giureran perenne affetto.
Ma dall' immensurabile oceáno,
 Anch' è già surto, ond' è che il popol movo
 A ravvisar quell' atto sovraumano.
Tanto è lucido il cielo, che più dove
 Volger non sai lo sguardo, tanta il polo
 Santo di Dio divina luce piove.
Qual due colombe che con egual volo
 Traggano ad isbramar la sete al fonte,
 Van del Tempio gli Sposi al sacro suolo.
Genuflettono entrambi colla fronte
 Scintillante, e con roride le gote,
 Più che il suol quando il sole è in orizzonte
S' accosta loro il sommo sacerdote,
 Prende l' offerta a farne un sacrifizio,
 Cui sogliono seguir musiche note
Ai voti lor pregato il ciel propizio,
 Senza esitar si dà di piglio al rito
 Che compier degge il santo sposalizio
Vuo' tu Giuseppe esser di Lei marito?
 Sì voglio. E tu Maria di Lui consorte?
 Sì voglio Ebben d' anel Le fregia il dito.

A que' *voglio*, del ciel s' apron le porte
Insolito fulgor d' alto discende,
È tutta in festa la superna corte.
La man d' entrambi il sacerdote prende,
E le aggiunge di fede a giuramento,
E a quel tocco, lontano un suon s' intende.
Il mio spirto è rapito, e in firmamento
La Triade veggio balenar d' un riso
E starsi fra un angelico concento.
Attendo. Entrambi sono un fiordaliso,
Dagl' Angeli in allor cantar i' odo
Presto l' Averno resterà conquiso.
Sol Giuseppe era degno di un tal nodo,
Che sol ei della Vergin fra i parenti
Ha virtù per un atto di tal modo.
E se mai siete di sapere ardenti,
Perchè 'l Verbo la Madre vuol sposata,
Girolamo lo dice nei commenti.
Pria perchè di Maria fosse mostrata
Per Giuseppe la origine, ed ancora
Chè quale rea non fosse lapidata
Avea l' Ebreo nelli statuti allora:
La donzella che avrà 'l candore offeso
Sotto le pietre converrà che muora
Quindi perchè di Lei non fosse leso
Il purissimo frale colla fama,
Le da Giuseppe a preservarla inteso.
E perchè nel fuggire ancor la lama
Dell' empio Re che trucidar volea
Per Gesù tutti i pargoli di Rama,
Le fosse aiuto nella terra rea
D' Egitto, a non patire oltraggio o strazio
Coll' Uomo-Dio che seco andar dovea
E se crediamo al gran martire Ignazio
Chè non restasse il creder del Demonio
Riguardo a Cristo di scienza sazio,
Ch' esser soleva a' soci testimonio
Che nascer non dovea di donna pura,
Ma di donna violata in matrimonio.

Quanto è mai dunque eccelsa la ventura
Del gran Giuseppe nell' aver sposato,
Di Dio la primogenita Creatura!
Qual fascio di misteri è mai celato
Sotto il nome di sposo, quanto è grande
Alla Triade l' ufficio che ha prestato!
Ma quell' ufficio che or da me si pande,
È come l' ombra, qual vedremo appresso
D' altre sue prestazioni memorande.
Torremo a dimostrar che l' feova stesso
Raffigura nel Padre e Santo Spiro;
Di grandezza elevato a tale eccesso!
Però più a di cantar questo, desiro
Che rinserrato fra miei versi intenda
Di quasi tutta la sua vita il giro.
Più sempre intanto in te per Lui s' accenda
Del santo amor la misteriosa face
E ammirazion di Lui sempre ti prenda
Non aver mai nel cor lo spirto in pace,
Se lo si offende ed abbi gran desio
Che gli si presti onor qual si conface.
Dell' onor suo se ne compiace Dio.

CANTO VI.°

—๑—

ARGOMENTO

Giuseppe s'accorge della gravidanza — Timore che lo ange — Vuole allontanarsi da Lei — Un Angelo gli svela il mistero — Suoi gaudii.

Del Tempio esciti, il gran Giuseppe il fiore
Della bella Maria ora sua sposa
Guarda immerso in un pelago d' amore.

Ei ben comprende la sublime cosa
  Che a lui dal Cielo a custodir si porse
  E allo sguardo di Dio quanto preziosa!
Ma nel settimo mese, oh! duol! s' accorse
  Che nel sen d' un portato ell' è feconda,
  Nè puot' esser di sua virtude in forse!
Un mar d' affanni il casto cor gl' inonda,
  Di sue pupille abbuia il bel sereno,
  La sua fronte si fa meditabonda.
Che il portato, o gran Dio, ch' ell' ha nel seno
  D' un suo grave fallir frutto non sia
  Tu non ignori i' son convinto appieno;
Ah! no, diletta sposa, no Maria
  Colpevole non sei, come non eri
  Pria che dir ti potessi · Tu se' mia!
L' aver sacrato a Dio sino i pensieri,
  L' ingenuo sguardo, il verecondo aspetto
  Sposa, me ne convince di leggieri.
Ma se non sei, Maria, dunque in difetto,
  Se il forte mio convincimento è vero
  Come in te scorgo l' impensato effetto?
Ah! certo or quà si cela arcan mistero,
  Degno Maria dell' esser tuo non sono
  Di lasciarti seguir voglio il pensiero
Anzi doman vorrò che l' abbandono
  Per me si faccia, se la via si porge,
  Di te diletto celestial mio dono.
Oh! Dio! Maria dell' ansietà s' accorge
  Dello sposo, per cui di doglia il telo
  A trafiggerle il casto seno sorge.
Se il mistero ineffabile rivelo
  Ella dice, umiltà s' offende, o ancora
  Ch' io lo riveli si vorrà dal Cielo?
Fra questi affanni al suol si prostra e adora
  I superni decreti e lungamente
  Che gliel riveli Dio prostrata ell' ora
Dio la vuol compiacer! Tranquillamente
  Riposava Giuseppe, della notte
  Allor che il buio più si fa parvente.

Quando del casolar umile rotte
Son le fosche tenèbre d' improvviso
E in un baleno al nulla son ridotte.
La sua cella mostrar ti sà 'l sorriso
Di un bel giorno di luce scintillante
Quando non è da nebbia il sol diviso.
Oh! Ciel! Che è mai? Giuseppe si ha dinnante
Angelo graziosissimo celeste
Che si lavella in placido sembiante:
Dallo spirito fuga le moleste
Cogitazioni di lasciar la bella
Maria che d' innocenza ella si veste.
Ella è pura com' è pura una stella
E la cosa che in Lei fu generata
Opra non è di creatura fella.
Dallo Spirito Santo fu adombrata,
Ha concepito dell' Eterno il Figlio
Senza perder l' onor d' immacolata;
E il candor serverà del vago giglio
Sinchè morte che i lumi all' uomo chiude
Le chiuderà per santo amore il ciglio
La pupilla Giuseppe ai detti schiude,
Ma l' Angelo dinnante più non vede
Nè le pareti di tenèbre nude.
Si solleva sull' ali della fede,
Del gran mistero medita l' altezza,
Ammira, adora reverente e crede
In un pelago immerso di dolcezza
Volto poscia alla sposa prese a dire:
Tanta è dunque, o Maria nostra grandezza?
Te aver potuto in seno concepire
La somma Sapienza, la Parola
Prima del Padre, il santo Sommo Sire?
Ed io creduto la persona sola
Atta a coprir mistero tanto arcano
Sinchè non incominci la sua scuola?
Oh! nostro maritaggio sovraumano!
Oh! di quello d' Adam più venturato,
Che sebbene divin diè frutto insano!

Quello fruttò l' original peccato
    Questo la grazia che prosterna il male,
    Quel morte e questo vita ha generato!
La Vergin santa di Giuseppe a tale
    Favellar si gioconda, e allor gli svela
    L' annunciazion del Messo celestiale.
Giuseppe l' alto dir di sua loquela
    Ascolta di letizia ornato il volto
    Ed ella tutto d' umiltà si vela.
In quo' due cori è tanto gaudio accolto
    Che a disvelarlo il verbo inetto i' sento,
    Quasi dal loro fral lo spirto è tolto
Tanto sono rapiti in quel Portento

CANTO VII.°



ARGOMENTO

Pel decreto di Cesare movono a Betlemme — Non avendo un ospizio escono della città — Gesù nasce nella capanna — Giuseppe è letiziato dagli Angeli, dai pastori e dai Magi — Lo circoncide — Soffre ed esulta pel vaticinio di Simeone.

Dal giorno in cui Giuseppe il gran mistero
    Seppe del Verbo Eterno fatto carne
    A quel sempre rivolto avea 'l pensiero
E' non facea che il punto desiarne
    In cui Maria l' avesse porto a luce
    E potesse così l' occhio saziarne.
Era prossimo il tempo; quando il Duce
    Del bellicoso popolo Romano
    Al lieto cor non lieve duol gli adduce

Manda un decreto d' ambizione insano,
 Dice ch' ei di saper bisogno sente
 Di quanto e di qual popolo è sovrano
E perché del comando facilmente
 Si sbramasse la voglia, ognun traesse
 U' l' origine sua fosse parvente.
Che di David Giuseppe discendesse
 Nessuno ignora, per cui d' uopo gli era
 Che di Betlemme al Borgo il piè movesse
La condizione della sua Mogliera
 Il supremo de' Re Legislatore
 Che in Maria seco aveva, e ancor la schiera,
Degli algenti vapori che uscir fuore
 Dovean fra breve dal terrestre seno,
 Tutto di star gli favellava al core
Ma desso che nei Re ravvisa appieno
 Riverso parte del divin potere
 Anche soffrendo obbedir vuol sereno.
Però pel lungo viaggio il dispiacere
 Tanto non gli trafigge l' alma, quanto
 L' ingrato cor Betlemmico in vedere [1]
Nella sua terra di Davide il Santo
 Successor entra, e non si vuol da' suoi
 Neppur prestargli a ricovrar un canto
L' intero giorno c' chiede indarno, e poi
 Piangendo di Betlemme esce e l' accoglie
 Solo un ricetto d' asini e di buoi
Dio però temperar gli vuol le doglie
 Di gioia, chè nel nascer del Messia
 Vede calar dalle celesti soglie
D' angeli un vago stuolo e in armonia
 Ode cantar: *Gloria in excelsis Deo*
 E pace all'uom che di voler buon sia.
Vede alla culla il buon pastore ebreo
 Al pargoletto offrir colombe e agnelli
 A confusion di Betelemme reo
Vede insensati buoi cogli asinelli
 Riscaldar col tepor de' loro fiati
 Quelle mani e que' piedi tenerelli.

E se ha duolo ha pur gioia chè de' vati
Gli arcani detti in tal portento scorge
Riguardo a Cristo pargolo avverati.
Vede poi che da' Magi a lui si porge
Ed odoroso incenso, e mirra ed oro
E che qual Dio l' adorano s' accorge.
Chi saprebbe ridir quanto ristoro
L' avvicendarsi di tai fatti al petto
Porge di Lui? Lettor arduo è lavoro!!
E' che struggea d' amor pel pargoletto
Lui riverito ed in onor veggendo
Si giocondava d' un gioir perfetto.
Sommamente sofferse ancor ferendo
Di sua mano il fanciul l' ottavo giorno
Con perfezion la legge ebrea compiendo
Oh Dio! nel volto di tristezza adorno
Prende la pietra, il bambolo ferisce
E il sangue sprizza rosseggiando intorno
Alla ferita il bambolo vagisce
Sdegnosetto lo guarda, e della Madre
Si strigne al sen che intrepido apparisce
Ella riguarda il putativo Padre
Svela il nome con cui dovrà chiamarsi
E l' accarezza colle man leggiadre
Ma a quel nome riprende a giocondarsi
Giuseppe, ond' è che Betelemme un misto
Gli è di duolo e gioir con cui variarsi.
Così nel Tempio di gran duolo tristo
Fu al primo favellar di Simëone
Ma all' altro poscia ad esultar fu visto
Fu trafitto in udir: *Contraddizione*
Ed esultò quando il Vegliardo fea
La parola suonar. *Risurrezione!*
Così fra duolo e gioia dividea
La sua vita l' Eterno. Parte in duolo
Perchè 'l Figlio di lui seguir dovea,
Parte in gioir perchè pel vario stuolo
De' dolori fierissimi il suo frale
Non si giacesse esanime sul suolo

Che se la vita di Giuseppe è tale
  E sì dovrà dall'uom menar lamento
  Se vive in un insiem di bene e male?
Nè Giuseppe fu esente da tormento.

CANTO VIII.°

—o)(o)(o—

ARGOMENTO

La sua parola infervora alla virtù — Un Angelo gl'intima di fuggire all Egitto — Scena commovente prima della fuga — Sue parole di conforto a Maria.

Tornato era del Tempio colla Sposa
  Di Betlemme Giuseppe alla capanna
  Nel volto ancor di confusione ascosa
Al profetar di Simeone ed Anna
  Meditava con essa assiduamente
  Ch'era di un misto di dolor e Osanna!
Ivi sempre scorgeva mover gente
  Ad offrir doni al santo pargoletto
  E riscaldar quel corpicino algente.
Per la lor fede operativa il petto
  Di dolcezza ineffabile gioiva
  E gli fioriva ancor sul vago aspetto
Della Redenzion prossima seguiva
  Con entusiasmo a favellar sì dolce
  Che il suo sermone i cori incestasiva.
L'animo ancor più fier con quello molce,
  Anzi del suo bel core un solo accento
  La fede se periclita soffolce.
Ma qual dissi di gioia e di tormento
  Sempre mista degg'esser la sua vita
  Onde il gaudio convien che or venga spento

Era la notte in suo cammin salita
Con negra veste alla metà dell' Etra
E la pallida Luna disparita
Nella capanna un raggio non penétra,
Ulula il lupo, inturia l' aquilone,
Esser non vi potria notte più tetra.
Di Giuseppe tranquilla dormizione
Vela i belli occhi, e gli occhi di Maria
Coi belli occhi del pargolo in unione.
Quando spirto di eterea leggiadria
Nella capanna d' improvviso scende
E s' accosta a Giuseppe che dormia.
D' una luce purissima s' accende
Quell' oscuro tugurio e per chiarore
Vince un bel dì che sul meriggio splende.
Tale veduta mi letizia il core
Ma le parole poi dall' Angiol porte
Cagion mi sono di crudel dolore.
Giuseppe: È cerco il fanciulletto a morte
L' angiol gli dice, fuggi senza tregua
All' Egitto con esso e la consorte.
E come vi sia giunto là si segua
A dimorar sinchè del tuo ritorno
Il punto svelerò! Dice e dilegua!
Giuseppe ai detti scuotesi! D' intorno
Spaventato si guarda! Niuno scorge!!
Il bel viso è di quiete disadorno.
Di vision celeste alfin s' accorge:
Oh! Ciel! fra sè, fuggir, dice, all' Egitto?
Ed affannato in cor dal fieno sorge.
E poi: Ma se così nel Cielo è scritto
Si fugga tosto perchè 'l contraddire
Al comando di Dio sempre è delitto.
Sposa! Maria! Ti scuoti dal dormire
Non tardar . . presto . . il pargolo si vuole
Sorgi . . . all' Egitto ci convien fuggire.
La Vergine dormiente alle parole
Dello sposo si scuote . . ode . . addolora
Nè mai vorrebbe che sorgesse il sole.

Giuseppe intanto della greppia fuora
  Tragge il fanciullo, se lo stringe al seno
  E lo bacia e di lagrime lo irrora.
E mio caro Gesù non verrai meno
  Dice, pel brando, no, d' un Rege no
  Ma sarà l' oste svergognato appieno
Mille volte più presto il viver mio
  Venga troncato . . . ! E il mio, Maria soggiunge
  Volte infinite, o mio Figliuolo e Dio!
Ma Giuseppe il dolor che in cor La punge
  Esser vede assai fiero onde a dir toglie
  Che il periglio di lui fors' è da lunge;
E che opportuno dall' eterne soglie
  Lo spirto al certo l' Ieova avrà spedito
  Che però temperasse le suo doglie.
E perchè meno l' animo ferito
  Fosse dal dubbio di vederlo incolto
  Pregan pria di partir l' Ente Infinito.
Giuseppe con sereno etereo in volto
  Pria d' andar, disse, o sposa supplichiamo
  Che lungo il viaggio non ci venga tolto.
Al governo di Dio sposa affidiamo
  Il dubbiar dell' animo e la doglia
  E scortati da Lui sicuri andiamo
Come senza di Dio non trema foglia
  Così per Dio traballa il mondo e polve
  Si fa dei Re l' adamantina soglia.
Se la sua destra contro Erode ci volve
  La livida ira di quel Re ferino
  Come la neve al sol tosto si solve;
Disse e all' Egitto poi preser cammino

CANTO IX.°

—o◯o—

ARGOMENTO

Timori nel viaggio — Vie difficili, pericolose — Lunghezza del viaggio — Come si mantenessero — Ove riposassero la notte — Giuseppe nel viaggio del deserto non chiuse mai gli occhi al sonno.

La famiglia di Dio già s' incammina,
  E di gran duolo ha straziato il core
  Della terra e del Cielo la Regina.
Contro Gesù coll' empio Re rancore
  Sembrano avere ancor la pioggia e 'l vento
  Chè questa scende e quello dà clamore.
Della Virgo il materno sentimento
  Corruccia ogni frullar di vago augello
  Ogni foglia che movasi, ogni accento.
Ogni moversi crede il Rege fello
  Che dal seno Gesù strappar le voglia
  E dar col brando a' giorni suoi suggello
Ben comprende Giuseppe la sua doglia
  Onde le fa sentir grate parole
  E del suo duolo in parte la dispoglia.
E perchè meno ell' ancor soffra vuole
  Che gli conceda il pargolo che porta
  Da presso al cor qual padre amante suole
Pell' oprar di Giuseppe si conforta
  Nell' animo e nel frale e così move
  Di fuggir l' avversario sempre accorta
Il piede collocar non si sa dove
  Tanto fangosa e lurida è la via
  E il ciel più sempre imperversando piove

Sostien Giuseppe in camminar Maria
  Che non forse in andar nel lezzo cada
  E a supplicar continuan tuttavia.
Da Betlemme all' Egitto era la strada
  Di miglia quattrocento, onde per trenta
  giornate almen lor d' uopo è che si vada.
Quanto più si procede più diventa
  Ai pellegrini santi la via dura
  E il cammino più sempre si rallenta
Piangendo chiede or qui Bonaventura:
  E come aver da saziarsi un pane?
  U' riposar la cruda notte oscura?
Digiuni spesso li vedea la mane
  E li vedea digiuni ancor la sera
  E poi digiuni ancora la dimane.
Se poteano cibarsi allor sol era
  Quando Giuseppe a stento aver potea
  Limosinando un pan da gente fiera.
Nel cammin del deserto poi dovea
  Il buon Giuseppe a non perir di fame
  Solitario vagar per la valléa.
Facea seder la sposa ed ei le rame
  Fruttifere a cercar quà, là vagando
  Saziar potea le necessarie brame.
Ma fiate soventi saziando
  La cara sposa e in quella il pargoletto
  Sè di cibo per lor venia privando.
Nè li potea giovar quanto l' affetto
  Offerto avea de' Re dell' Oriente
  Che se l' ebber le man del poveretto.
Spiegando poi la lunga notte algente
  I foschissimi vanni, o lettor sai
  U' la santa famiglia sia dormiente?
Su molli piume o sotto tetto mai,
  Ma di quella il brevissimo riposo
  Era pieno d' incomodi e di guai
Sotto un arbore sol frondichiomoso
  Col pargoletto e sposa egli ha riparo
  E mai di riposar era tant' oso.

Egli temeva che la sposa e il caro
Fanciulletto patisser grave oltraggio
Dall' ira micidial d' un avversaro.
S' egli temer solea lunghesso il viaggio
Irradiando il dì, di fera belva,
Teme assai più del sol mancando il raggio
E' sa che nella notte si dissèlva
Il Lione ed il Lupo e l' Orso Bruno
E preda cerca e poscia si rinselva.
Però di sonno egli vuo' star digiuno
E a difesa vegliar la sposa al fianco
Ch' ella offesa non venga da nessuno
Eppur quant' esser mai doveva stanco !
Ma sì col figlio l' ama ch' ei sostiene
Ogni aspro duol purchè non vengan manco
Nè mai rivela del suo cor le pene
Perchè teme assai più soffrir la sposa
Ma rassegnato in Dio fida la spene.
E mentr' ella col figlio si riposa
E' genuflette e supplica per Lei
Tenendo fra le man la faccia ascosa
Stà così sino allor che tutti i rei
Selvaggi abitator vanno alla tana
E sorge al suon degl' innocenti augei
Poi move u' sente a gracidar la rana
E con corteccia d' albero riceve
Limpid' acqua da stabile fontana.
La Vergine con lui di questa beve
Quindi sorge col pargolo dal masso
U' dormì sonno disaggiato e greve
E all' alboggiar si ricomincia il passo

CANTO X.°

—)o(—

ARGOMENTO

Giunto all' Egitto soffre per un astio antico degli Egiziani contro gli Ebrei — Città della dimora — Sue sofferenze per un tempio ivi dedicato al sole — Per l' adorazione di molte sozze creature — Suoi patimenti per la difficoltà di aver cibo.

La fine del cammin pauroso e tristo
Per belve e fame e pioggia e freddo e vento
Giuseppe con Maria tocca e con Cristo.
Or si giocondi di divin contento
Però che omai col pargolo e la sposa
Avrà termine posto al patimento!
La sua pupilla mostrisi gioiosa
E quale un sole vibri puri rai,
Per Lei non tema d' avversaria cosa.
Giuseppe ah! si gioisci che or potrai
Alfine aver la quiete e quei conforti
Che nel viaggio non avesti mai!
Ma quanto i pensamenti miei son torti!
Se a quella terra son fra duolo giunti
Or vie più soffrir deggiono i consorti!
Erano ancora in sen di dolor punti
Gli Egiziani dal dì che l' Eritreo
I militi annegò loro congiunti.
Era però da lor siccome reo
Di quella strage inaspettata e grande
Considerato ogni soggetto ebreo.
Nel favellar Giuseppe ebreo si pande
Ond' è che col suo pargolo e Maria
Oltraggi soffre e villanie nefande

Ei cammina per questa e quella via
Per sè cibo e ricovero cercando
E per la sua diletta compagnia.
Ma dovunque si spregia 'l suo dimando,
Dovunque voci d' astio e di vendetta
E improperi lo vengono insultando
È dunque questo il gaudio che ti aspetta
Nella terra d' Egitto? Ed onta e strazio
Da una gente proscritta e maledetta?
Di sofferir però non è mai sazio,
E per la sposa e caro fanciulletto
Egli è presto a soffrir più lungo spazio.
Oh! quanto impareggiabile è l' affetto
Per Maria per Gesù suo vago Fiore!
Quanto operante e in operar perfetto!
Ma quel che più gli sà ferire il core
È ravvisar quell' accecata gente
Il Demonio adorar per suo Signore;
E prostrarsi per terra reverente,
E veder ch' ella da natura implora
Ciò che solo dar può l' Onnipotente.
Eliopoli sceglie a sua dimora
Scrive Anselmo, da pria Menfi chiamata
Che or col nome di Cairo non s' ignora.
E ohimè! quivi, o lettor, vede adorata
In un Tempio grandioso dagli Egizii
Del sol la bella Immagine dorata.
Vede all' astro offerire sacrifizii
Di teneri agni, ed il Demonio rio
Nel Tempio dar di compiacenza indizii!
Vede adorar come si adora Dio
Coccodrillo, Api, Capra, Gatto e Cane
E sempre in atto reverente e pio.
Diceva: Ohimè! si sdegna dare un pane
A questo mio Gesù del Padre Verbo
E si dà invece a bestie così strane
Pane ed onor! Oh! duolo! Sposa il verbo
Schiudiamo entrambi e favelliam di Lui,
Speme che si ravvegano in cor serbo

In cor sento che il Re de' Regni bin
Vinto sarà dal pargoletto Cristo
E con lui tutti li ministri sui
Già mi sembra veder dei cor l' acquisto
E cader Templi ed Idoli in ruina
E fuggir dell' Averno l'angiol tristo
Di Giuseppe la voce era indovina
Alla presenza sol cadeano intranti
Della persona incognita Divina.
A tai portenti or io non so dir quanti
I gaudii fosser di Giuseppe allotta
Nè quanti a Dio di laude i dolci canti
Quella terra d' error guasta e corrotta
Ad aborrir il mal cammino esorta
Chè sulla via del vero sia condotta
Pei prodigi e sua voce la via torta
Lascia l' Egizio allora e tosto prende
Quella via che il mortale al Cielo iscorta
Lettor da questo forso non s' intende
Che se l' Egitto al dire della Storia,
Di Santi appresso come il Ciel risplende
Aborrendo la sua nefanda boria,
All' azion di Giuseppe e alla parola
Tributar deesi parte della gloria?
Ti stia dunque o lettor, Giuseppe a scuola

CANTO XI.°

—)(o)(—

ARGOMENTO

Dopo sette anni un Angelo gli intima di ritornare in Israello — Sue sofferenze prima della partenza e lungo il viaggio

All' occaso per volgere era l' anno
In cui Giuseppe colla sposa e figlio
Dell' Egitto lasciar dovea lo scanno

Diam ora dunque a raccontar di piglio
 Come il vaticinar siasi avverato
 Dell' eterno infallibile Consiglio.
Ha Dio pel suo Michea profetizzato
 Giudaiche genti il caro mio figliuolo
 Sarà di Egitto un giorno richiamato.
L' Angelo stesso che additò quel suolo
 Prima a rifugio comparire or veggio
 Di rai lucente dal celeste polo.
D' allegrezza ineffabile fiammeggio,
 Verso qual parte impenni il volo attendo
 E il vedo scender di Giuseppe al seggio.
Era notte ed ei stavasi dormendo
 Nel suo tugurio, di nessuna cosa
 Che succeder potessegli temendo.
L' Angelo gli si accosta: E colla sposa
 Ad Israel torna, dice, e fanciulletto
 Nè di tornar ti sia l'alma poc' osa
Que' che la spada immergergli nel petto
 Bramavano, rapiti se gli ha morte,
 Allontana dall' animo il sospetto
D' insolito chiaror si fanno accorte
 Le sue pupille e scuotesi, ma intanto
 L' Angelo è presso alle celesti porte.
Tu crederai, lettor, che un gaudio santo
 Sia per Giuseppe il celestial comando,
 Ma quanto in ciò pensar t' inganni, quanto!
Se pria sofferse a quella terra andando,
 Ora assai più si sente in cor ferito
 Per più ragion da quella ritornando.
Quando a quel suol da Betlem è fuggito
 Persone amanti in quella non avea
 Il popolo or a Dio s' è convertito
Nel lasciar que' neofiti temea
 Che predar gli potesse ancora errore
 De' lor ministri alla minaccia rea
A molti poscia peculiaro amore
 Lo stringea d' amicizia, onde il ritorno
 Anche per questo sol gli era dolore

Ma già comincia a lumeggiare attorno
Di bellissima aurora il casto raggio
E la sussegue un più sereno giorno.
Colla luce ei pur sorge e del passaggio
In Israëllo allor dice a Maria
E incontanente s' apparecchia al viaggio.
Partir però desso non vuol se pria
Di gratitudin segno e più ricordi
A quella gente che l' amò non dia
Come si divulgò tal fama, sordi
Esser pareano ai detti, ed invenzione
Gridavan ch' era, unanimi e concordi.
Ma come raccontò l' apparizione
Egli stesso dell' Angelo di Dio
E rivelò di Lui la intimazione
E loro dic' dell' abbandon l' addio,
Chi potrebbe ridir gli amari pianti?
Chi quanto addolorò quel popol pio?
Della partenza il giorno, tutti quanti
Al suo tugurio movono a godere
Del dimorar di Lui gli ultimi istanti.
Esterna ognun l' interno dispiacere,
E lo abbraccia e lo bacia e al proprio seno
Strigne il suo sen con singolar piacere.
Giuseppe il volto di mestizia pieno
A virtude gli esorta e s' incammina
Senza poter imporre al pianto freno.
Ma oh! Cielo! quanto ancor pella Divina
Del pargolo persona sofferire
Ha dovuto la coppia peregrina!
Il Nazaren fanciullo sul fiorire
Era dell' anno ottavo, onde in cammino
Nè portato esser può nè da sol ire.
In gir appoggia il braccio suo divino
Del suo Giuseppe al braccio, e quasi langue
E và col corpo trafelato e chino.
I suoi piedi speziosi gettan sangue
Dalle sabbie infocate rotti e rosi,
Di quel primizia che diè morte all' Angue.

Oh! Dio! che sentimenti dolorosi
  Di Giuseppe allo spirito, il vedersi
  Il suo Gesù fra duoli sì angosciosi!
Che dolor poscia ancora udir dolersi
  Col figliuolo la sposa, e in tanto male
  D' un poco d' acqua difettar da bersi!
Ma di Giuseppe il cor del duol lo strale
  Non ancor di ferir lascia, ma segue
  Con tanto strazio che non ha un eguale
E dovunque si mova lo persegue.

CANTO XII.°

—(o)—

ARGOMENTO

Suoi timori per non sapere se dovesse andare in Galilea o nella Giudea — Propria opinione — Passa con Maria una notte pregando sotto al riparo di un albero, e un Angelo il toglie di perplessità — Suoi stenti in Nazaret con Gesù — Maria tratta il fuso e la rocca.

Fra un mar d' affanni sul confine giunto
  D' Israel col figlio e colla sposa
  Giuseppe di dolor maggiore è punto.
Del dove mover, l' anima ha dubbiosa
  Perchè la terra d' Israel possedeva
  Due provincie di tempera sdegnosa
In Galilea e Giudea si divideva,
  Nè colla sposa egli potea sapere
  Qual minor astio pel figliuolo aveva
Come scrive Agostino · Di parere
  Era Giuseppe, non però Maria,
  Di seguire per Solima il sentiere
Conviene, o sposa vereconda mia,
  Che in Solima regal scelga dimora
  La Persona regale del Messia;

E da te ancora ei dice, non s' ignora
  Esservi 'l tempio nel qual Dio riscuote
  Gli onor di tutto il popolo che adora.
È dovere del Sommo Sacerdote
  Star presso al tempio e tal è questo Figlio
  Se dei Vati le carte ti son note.
Ma bagnando Maria di pianto il ciglio:
  E se Archelao d' Erode il successore
  Dice, d' Erode ancor segue 'l Consiglio?
Il tuo detto, o Maria, mi strazia 'l core
  Le risponde Giuseppe; esser potrebbe
  Che per Gesù nutrisse egual livore.
Dunque alla Galilea!? Ma che direbbe
  L' indigeno di noi per tant' assenza?
  Quali pensieri di Gesù farebbe?
Forse ch' egli sarà di rea semenza;
  E tanto oltraggio dovrà Dio subire
  Nel suo Cristo, Maria? Dura sentenza!
Ah! più presto facciamoci ad udire
  I superni decreti; alla preghiera
  Diam di piglio Maria, pria di partire.
Scendeva il sol nel seno della sera,
  E sotto i rami di spaziosa pianta
  Movono a supplicar la notte intera.
Quando la notte in suo cammin si ammanta
  Del più negro de' proprii vestimenti
  Angelo scende dalla sfera santa.
Giuseppe fuga i dubbii pensamenti
  Dice, è voler del Ciel che in Galilea
  Da voi si vada! Orsù che più paventi!?
All' annunzio Giuseppe si ricrea,
  Lo rivela alla sposa, e la dimane
  Senza indugiar per Nazarét movea.
Ma quanto, oh! Ciel! per guadagnarsi un pane
  Ha sofferto Giuseppe in quella terra
  Da quelle genti barbare, inumane!
Di quà, di là per Nazarette egli erra
  Colla pialla, e martello, e chiodi e sega,
  E ciascun sembra esser con esso in guerra.

E' non s' adonta, ma paziente prega
Che gli si dia lavoro, sino a tanto
Che quella gente barbara si piega.
Ma le più fiate sulla sera affranto
Dal faticar, non ha la sua mercede
Onde a casa digiun torna ed in pianto.
Aspettando lo stà la sposa o crede
Che un pan porti a saziarsi col figliuolo,
Ma in vece illusa la speranza vede.
Oh per entrambi senza esempio duolo!
Dice Giuseppe: A dare un pane, o Dio
Perchè non scendo d' Angeli uno stuolo?
Se darlo al mio Gesù, duol! non poss' io!
Nè alla Madre di Lui, chè tu ristoro
Non porgi al necessario lor desio?
A Giuseppe era inoltre gran martoro
Veder Gesù in appresso affaticare
Del legnaiuol nel greve arduo lavoro.
Dolorava veggendolo piallare,
Seco segar per saziar la madre,
E nell' arte dovergli comandare.
Nè addolorava men, le man leggiadre
L' ago veder trattar, trattar la rocca
Di Lei ch' è Primogenita del Padre
Più volte lascia di sbramar sua bocca
Per isbramar la bocca de' suoi cari
E qualche fiata nessun cibo tocca
Oh! Ciel che giorni e mesi ed anni amari
Esser doveano i suoi; credo che mai
A quei veduto il Ciel non n' abbia pari
I' più fiate al pensarvi lagrimai
Di dolor punto, e del dolor lo strale
Ma fà ancor l' aura empir di amari lai!
Della Madre e del figlio, no un eguale
Custode, fra 'l martir di tai dolori
Esser non vi potea, Padre immortale!
Dunque lo laudi, lo proclami, e onori.

CANTO XIII.°

—o(o)o—

ARGOMENTO

Mosse al Tempio per santificare la Pasqua — Legge che riguardava gli uomini, le donne, i giovanetti — Gesù resta nel Tempio — Si accorgono di averlo perduto sulla sera presso un albergo — Sentimenti di amendue in questa circostanza — Dopo tre giorni lo trovano nel Tempio.

Di Nazarette nella terra in duolo
Del legnaiuol Giuseppe segue l' arte
Colla sposa a saziarsi e col figliuolo
Nè mai con loro da quel suolo parte
Se non allor che Iddio nel sacro Tempio
Impongono adorar le sacre carte.
Giuseppe ch' era d' obbedienza esempio
Nei dì pasquali a Solima movea,
Mai della legge non facendo scempio
Imponeva ad ogn' uom la legge ebrea,
Fosse pure da Solima lontano
Abitator di monte o di vallea,
D' ire al Tempio a laudar l' Ente Sovrano,
Chè sottrasse la intera ebrea Nazione
Dall' egiziaco Re, fiero, inumano.
Questa legge però d' obbligazione
Pelle donne e pei giovani non era
Ma soltanto di libera elezione,
E la Virgo col figlio che la schiera
Degl' Angeli in virtute superava,
Sull' ali del fervor vi gìa leggiera.
Ma di quei dì la Pasqua in cui raggiava
Dell' anno tredicesimo l' aurora
La fronte di Gesù che al Tempio andava,

Della Vergine il cor quanto mortora,
E con Lei quanto sentesi ferire
Il cor paterno di Giuseppe ancora!
Colla donna la donna solea gire
E l'uom coll'uomo e gioventù soltanto
Con chi meglio credea, potea partire
Nell'andare Gesù vuol star d'accanto
Della sua Mamma, e a Solima poi giunto
Si sottragge da Lei nel Tempio santo.
Essersi il suo Gesù da lei disgiunto
Ella s'accorse, ma acquetò pensando
Che al suo Giuseppe egli si fosse aggiunto.
Per contrario Giuseppe riputando
Ch'ei fosse colla vigile Maria,
Venia la sua preghiera seguitando.
Celebrata la festa si partia
La Vergine e Giuseppe, ognun credendo
Esser Gesù nell'altra compagnia.
E così l'uno e l'altro error prendendo,
Ricalcava la via con presto piede
Ch'ei restasso nel tempio non sapendo
Ma all'uno e all'altro che con se non vede
L'amato figlio, del dubbiar lo strale
Fiero e taghente il cor amante fiede.
Il suo creduto padre naturale.
E se con lei non fosse dice, oh! Cielo!
Ma ce lo avesse incolto un suo rivale!
E Maria: Di vederti o figlio anelo!
Oh! Giuseppe, perchè te lo trattieni?
Non sai che il non vederlo al cor mi è telo?
Di desio d'abbracciarlo entrambi pieni,
All'Albergo segnato alfin si arriva
U'sottrarsi di notte ai rai sereni
Entra in quello da pria la comitiva
Del gran Giuseppe, ond'egli sulla porta
Stà riguardando l'altra che veniva
La sua pupilla, oh! duolo si fà accorta,
Maria non aver seco il fanciulletto,
E Maria che non l'ebbe alla sua scorta.

Dov' è Gesù, Maria dice, il diletto.... !?
Dov' è Gesù dice Giuseppe... ! il caro! ?
Ahi Giuseppe ! Ahi Maria. ! Sposa... sospetto !
Oh! Dio che stato per Giuseppe amaro!
Saper smarrito il dolce suo Signore
E la notte fugar del giorno il chiaro!
E la sposa cruccar di tal doloro
Da restar come immota e senza accento
Con una mano al Cielo e l'altra al core?
Dimmi, o lettor, se in questo smarrimento
Non avesse Maria Giuseppe avuto,
Non sarebbe svenuta sul momento?
E nei tre giorni in cui stette perduto,
Chi le avria dato un pane a sussistenza?
Che sarebbe di Lei, dimmi avvenuto?
Chi de' parenti suoi nella insolenza
Porto avrebbe al suo cor solo un conforto,
Che l'accusavan rea di negligenza?
Oh! chi Giuseppe avesse allora scorto
Come l'avrebbe udito confortare
Il cor di lei pel gran dolore assorto!
Come udito l'avrebbe assicurare
Che del suo smarrimento era innocente
E che più presto sè dovea incolpare!
Nè Giuseppe sebben porgea molcente
Un balsamo alla sposa, di lei meno
Nell' amante suo cor era dolente.
Tuttavia stava per la sposa in freno
Perch' ella forse di maggior ferita
Non si sentisse spasimare in seno.
Ma se dal tempio ella si fosse uscita
Col suo Giuseppe senza che del figlio
La persona trovasse già smarrita,
Credo che entrambi dal terrestre esiglio
Senza più gir, per gran dolor, di morte
Rapito avrebbe il micidiale artiglio,
Tant' era di Giuseppe il dolor forte.!

CANTO XIV.°

ARGOMENTO

Lasciando di considerarlo in rapporto alle sue allegrezze ed ai suoi dolori, lo si considera in rapporto alla dignità — Questa è somma perchè sposo di Maria — Perchè rappresenta il Padre celeste — Perchè rappresenta lo Spirito Santo — Prove.

Or che Giuseppe ha rinvenuto il figlio
  Disputante nel tempio fra dottori,
  A nuovo tema voglio dar di piglio.
Sin qui cantai de' molti suoi dolori
  A quando a quando misti d' allegrezza,
  Or canterò de' suoi sublimi onori.
Attendi e scorgerai che per grandezza
  Divo non v' ha che sì sublimi tanto,
  Nè che tanto risplenda per chiarezza.
Di: Quale umano oppur celeste santo
  D' uguagliar la grandezza di Maria
  Potrebbe mai lettor, menare il vanto?
La dignità di Madre del Messia,
  Ch' è dignità di Madre d' un Uom-Dio,
  È la più grande e niun di noi l' obblia
Ma Giuseppe o lettor, ragiono or io
  Della Madre di Dio sposo è d' amore
  E il nome Padre del Messia sortio.
Dunque è la dignità di lui maggiore
  Dopo quella di Cristo e della sposa
  Così nel mondo nostro come fuore.
Anzi or mostrar ti vo' sì arcana cosa
  Da sembrare follia come si senta
  Tanto alla mente ell' è meravigliosa
Io dico, che Giuseppe rappresenta
  Il Padre e Santo Spiro, anzi ch' ei quasi
  Come son dessi un altro Dio diventa,

Avverandosi in lui quanto agl' invasi
Di boria Eva ed Adam disse beffando,
Il dì che senza grazia son rimasi.
Attendi: Il Padre viene generando
Il Verbo pella propria conoscenza,
E Giuseppe lo viene alimentando,
Se in Ciel però del Padre non fà senza,
Di Giuseppe far senza non puot' ora
Che assumer volle nostra sussistenza.
L' Ieova del Verbo è vero Padre ancora,
E Giuseppe del nome di suo Padre
Da Maria, dal Giudeo, da noi si onora.
In vero, del Messia la vera Madre
Non disse al tempio: *Pater tuus*, e poi.
Filius Fabri di Giudea le squadre?
E finalmente da ciascun di noi,
Padre di Cristo forse non si chiama?
Fa di negarlo, o leggitor se puoi!
Quanto sè stesso il Padre Divin ama
Il suo Verbo, e Giuseppe invece il petto
Di amor per Lui più che per se si sbrama.
Dominio ha 'l Padre sul figliuol perfetto,
E perfetto dominio ancor possiede
Giuseppe sul divino pargoletto.
Chi di noi quel fanciul divin non vede
A Giuseppe qual suddito obbedire?
Niuno se all' *illis subditus* si crede.
Il Padre il Verbo suole custodire,
E custodir lo suol Giuseppe ovunque
Come hai potuto nei miei versi udire.
Della Divinità Giuseppe adunque,
Rappresenta la fonte ed ha 'l potere,
E se lo vuol lo può confessar chiunque
Ma ancor i' bramo farti or qui vedere
Che dello Spirto Santo la divina
Dignitate Giuseppe suol tenere
C' insegna la cattolica dottrina,
Che dello Spirto Santo è sposa vera
Della terra e del Cielo la Regina;

Ma e forse sposo di Maria non era
  Giuseppe ancora? Oh! sì! l' uno di grazia
  L' altro nell' ordin della umana sfera
Il Verbo che qual uom fra noi si spazia,
  Opera è del divino adombramento
  Che della sposa il *fiat* solenne sazia;
E di Gesù l' arcan concepimento
  Del legnaiuol Giuseppe si crede opra,
  Ma non dell' ineffabile portento.
Sul figlio adunque e sulla sposa adopra
  Col diritto di Dio ch' è trino ed uno,
  Dunque in terra tal uom non v' ha nè sopra.
Chi può dir poscia quanto di ciascuno
  Conoscenza egli avesse, se con loro
  Sì a lungo visse? Certamente niuno
Della grazia in un' anima il lavoro,
  Coll' andar lungo si ravvisa appieno,
  Dei lor pregi però sapea 'l tesoro.
Con lor visse Giuseppe il corso pieno
  D' anni trenta, però le lor virtudi
  Come ignorar così di mente e seno?
Or dunque meco, leggittor, conchiudi,
  Che la grandezza di Giuseppe è tale,
  Che se scorri la terra o il Cielo schiudi
Soltanto in Dio puoi ravvisar l' eguale

CANTO XV.°

—)(o)(—

ARGOMENTO

Si confronta coi Patriarchi, Profeti e Condottieri del patto antico — Ne risulta più avventurato — Si confronta col Battista — Mia opinione sulla maggioranza dell' uno o dell' altro — È superiore agli angeli.

Ma perchè splenda più del detto il vero
  Ai divi del vetusto e nuovo patto
  Ora meco, lettor, volgi il pensiero,

Il bello sia de' pregi lor ritratto,
Fra l' uno e l' altro il paragon facciamo
E vedremo che al ver non ho sottratto
Forse di lui che sia maggiore Adamo?
Ad Adam si diè sposa a lui simile,
Se al detto della Genesi crediamo;
Ma a Giuseppe fu data si gentile
Dice la Chiesa, che non ha un eguale,
Per grazia e per beltà quale un Aprile.
Agli animai quadrupedi e dall' ale
Ed ai pesci da Adam nome s' impose,
E da Giuseppe a Dio Santo, Immortale.
Forse un Abele? Le migliori cose
Offre al suo Dio per farne sacrifizio,
Nè per sè niente qual Càin ripose,
Ed a Giuseppe Dio sin dall' inizio
Dà in don lo stesso figlio che nel tempio
L' offrisse dopo il santo sponsalizio.
Enoc forse? Primo diè l' esempio
Questi nell' invocar dell' Ieova il nome
Ai gentili, ai fratelli, al giusto, all' empio,
E di culto più bel Giuseppe oh! come
Si presenta maestro al guardo mio
Di tutte l' Egiziache genti indome!
Forse Noè? Quell' arca a lui diè Dio
Che colla gente che in suo sen portava
Ripopolar doveva il mondo rio;
Ed a Giuseppe Dio Maria donava
Che del mondo il comun Riparatore,
Nel suo seno purissimo serbava.
Abramo, Isacco, o Giacob? D' alto onore
L' illustrò l' Ieova nel voler chiamarsi
L' amante Dio del loro amante core;
Ed a Giuseppe Dio vuole umiliarsi,
Di lui non Dio chiamandosi, ma figlio
Ed a' suoi detti ubbidiente farsi
Forse i Profeti? Profetar che un Giglio
Dalla Verga di Iesse uscir dovea
Nè poteron di lui bëarsi il ciglio;

E Giuseppe Maria Verga Gessea
Col Giglio suo Gesù possiede e vede
E ancor difende dalla gente rea.
Forse Giudici e Rè? Dio la sua sede,
Per favellar con lor non lascia mai,
Ma di ciò far agl' Angeli concede;
E a Giuseppe non sol di puri rai
L' Angelo adorno del Signor favella,
Ma Dio stesso, vestiti i nostri guai
Anzi, neppure nella età novella
Divo vi ha che sia tanto onorato;
Egli è dopo Maria la prima stella
Disse Cristo. Non v' ha di donna nato
Uomo che di Giovan maggiore sia
Come in Matteo ci vien rassicurato;
Ma in questo (espongo la opinione mia)
Penso Giuseppe non aver compreso
Chè allor fora compresa ancor Maria;
Di quegl' uomini penso aver inteso
Che non eran di sua famiglia santa,
Nè il detto aver pel suo Giuseppe peso
Se nella Liturgia la Chiesa canta
Anche dopo tal detto, che la Sposa
È la più grande d' ogni giusta pianta,
Perchè ci sembrerà men retta cosa
Affermar ch' è più grande dopo lei
Lo sposo, per l' altezza all' uomo ascosa?
Segui infatti il cammin de' versi miei
E vedrai se alfin meco convenire
In ciò che affermo, o leggittor, poi dei!
Grande è Giovan, perchè primo asserire
Puote che venne il Salvator divino,
Onde più che profeta si può dire;
Ma Giuseppe dir può che fanciullino
L' ebbe in sua casa, e che fu partorito
Dalla sua sposa a Betelèm vicino!
Gesù, Giovanni ci accennò col dito,
Ma Giuseppe lo strinse al proprio seno
E affermar può d' averlo ancor vestito.

Non se' dunque lettor convinto appieno
  Ch' è di Giovan maggiore? e perciò stesso
  Che di Giuseppe ogn' altro divo è meno?
Ma Giuseppe ancor supera il consesso
  De' celestiali Messaggier pennuti,
  Siccome innante m' è da ragion messo.
Gl' Angeli in vero furon conceduti
  A custodia dell' uomo, ch' egli avesse
  Ne' suoi perigli celestiali aiuti;
Ed a Giuseppe invece si concesse
  Di custodir degl' Angeli il Sovrano,
  Dovunque Dio dall' alto il dirigesse.
Divo dunque non v' ha celeste o umano,
  Che il gran Giuseppe superar si vanti,
  C' è il divario che stà fra monte o piano.
Monte è Giuseppe e piano gl' altri Santi

CANTO XVI.°

—o◇o—

ARGOMENTO

Sull' iniziar della missione di Cristo da segni di una prossima morte — Età in cui morì — Maria si accorge della vicina morte di Lui — Giuseppe afferma la morte vicina — Sviene e poi riacquista vigore — Stuol d' Angioletti discende per essere spettatori al transito di Lui.

Di Giuseppo nel cielo era segnato
  Lettore, il fin della terrestre via
  Che al figlio e sposa lo tenea legato
Prima che a' suoi la *Voce* del Messia
  Battezzando al Giordano lo acclamasse
  L' Agno che toglier sa la colpa ria,
D' uop' era che lo spirito esalasse
  E la vittoria del gran Rege Cristo
  Del Limbo ai Divi prossima annunciasse

D' ogni Virtude carco dell' acquisto,
Il transito di lui veggio esser tale
Che a questo unquanco un simile fu visto.
L' anno sessanta ed un del suo natale
Oppur sessantasei, chè non è certo
Di qual età lasciò d' esser mortale,
Il frale di malor grave coverto,
Sente che presto il brando della morte
Pel Limbo a lui farà 'l cammino aperto.
Favellar non vorria, ma farsi accorte
Della sposa e del figlio le pupille
Del bel sembiante per le grazie smorte.
Gli si vedean sul volto pria scintille
Brillar di gioia e vago dominare
Latteo-roseo un color di grazie mille;
Ed or sul volto suo più non appare
Luce e beltà sì chiara e graziosa,
Onde Maria si prende a dimandare·
Giuseppe e qual è mai la trista cosa
Che nell' alma o nel corpo ti addolora
Che la tua fronte è mesta e nebulosa?
Sì è vero il suo Gesù, riprese allora
È vero, o Madre di Giuseppe il volto
Delle solite grazie non s' infiora.
Alla Sposa ed al figlio allora vòlto.
Ah! Sposa, dice, caro Gesù mio
Sono dal brando della morte incolto.
Sento la voce del gran Padre Iddio
Che m' intima d' uscir di questa vita!
Presto ci dovrem dar l' ultimo addio!!
La salma di tal duol porto ferita
Che mi sento soccombere, sebbene
Lieto mi sia lo spirito all' uscita.
Così favella e in lor presenza sviene,
E perchè a' piedi lor così non pera
Col figliuolo la Madre lo sovviene
Il Ciel seren del manto della sera
Velavasi l' aspetto, ma a riposo
Quella notte per lor luogo non era

Della sposa più grande il più gran sposo
Corcar si fà su pover letticiuolo,
Ad allieviar lo stato suo doglioso.
Maria morir si sente per gran duolo,
E se prima di lui non cade e muore
È per portento del divin figliuolo.
Ma oh! Ciel che veggio? Insolito chiarore
La cameretta irradia, e 'l venerando
Veglio Giuseppe in veste ancor vigore!!
Che sia forse di morte vinto il brando?
Che Giuseppe non muora? Oh! giocondezza!!
Che è questo mai ch' io vado ravvisando?
Racconsolati, o sposa, la fierezza
Del tuo dolore in gaudio si tramuti,
Il tuo sposo vivrà! Prendi allegrezza!
Gli accenti della Vergine son muti,
Chè ben sapea Giuseppe invigorire
A poter darle gli ultimi saluti;
E lo splendor che videsi apparire,
Esser sapea degl' Angeli mandati
All' assistenza di quel pio morire
Appena in vero nella cella entrati,
Ossequiato il figliuolo colla Madre,
Si collocaron di Giuseppe ai lati,
E chi di quelle eteree vaghe squadre
I sudori copiosi gli asciugava
E chi l' ali col battere leggiadre
Zefiretti graditi suscitava,
E chi additava il Cielo colla mano
E chi con suono il duol gli temperava,
Ma niun dicea ch' è del voler sovrano,
Ch' egli seguisse a vivere in aiuto
Della Madre e del Verbo fatto umano;
E Giuseppe dal duolo un po' soluto,
Alla cara sua sposa e al figlio santo
Dà quel sempre ammirabile saluto
Che potrai legger nel seguente canto.

CANTO XVII.°



ARGOMENTO

Maria stà alla sinistra e Gesù alla destra del letticiuol di Giuseppe — Giuseppe favella ad amendue, ed amendue favellano a Lui — Fra le braccia della Sposa e di Gesù esala lo spirito

Del letticiuolo alla sinistra banda
Era la sposa, ed alla destra stava,
La persona di Cristo veneranda.
Cristo la destra man di lui baciava
E Maria la sinistra, e poscia al core
L' uno e l' altro per duol se la pressava.
Di Giuseppe la testa d' un chiarore
Risplendeva celeste, ed il sorriso
Sul suo labbro fioriva dell' amore.
L' interna pace gli raggiava il viso
E spirava dal placido sembiante,
L' odor di rosa e vago fiordaliso
Ciascuna delle trè persone sante
Era in silenzio, del dolore il brando
Tant' era in que' tre cori penetrante
Quando pria di morire, desiando,
Giuseppe esternar ciò che avea nel petto,
Il silenzio interruppe lagrimando :
Ed a Maria volgendo prima il detto,
Io muoio disse, o Sposa mia; perdono
Se mai commisi in teco star difetto
A que' detti Maria facendo prono
Sino a terra il ginocchio. Ah! sposo mio
Della tua voce mi trafigge il suono!

Che dir Giuseppe intendi? Intendo s' io.... !
Ah! t' intendo....! Non più...! Giuseppe, quanta
Fosse tua cura lo sà solo Iddio.
Taci non favellar tuo verbo pianta
Nel mio seno una spada, ch' io ben veggio
Farti così parlar tua virtù santa.
Io più presto Giuseppe, io stessa deggio
Chiedere a te perdon de' falli miei,
Ma in te d' ogni virtù ravviso il seggio.
Se t' incolpassi ingrata ti sarei,
Ma grata i' sono e sarò sempre ancora
Quando sarai beato *in sinu Dei!*
Maria qui tace e internamente plora
E Giuseppe rivolge il caro accento
Del Padre al Verbo fatto carne, allora:
Figlio mio, se d' un qualche mancamento
Te pure offesi tua clemenza imploro
Dice, da pria che il fral mi venga spento.
Fu per te mia fatica e mio lavoro,
Anzi l' esser mio tutto e la mia vita
E per te adesso affaticato io moro,
Ma se a lasciar il frale or Dio m' invita
Potrò affermar che l' alta mia missione
Fu da mè qual dovevasi compita?
Ah! se mai d' una qualche offensione
Figliuol mio, t' attristai, mi sia clemente
Chè a luogo possa gir di salvazione.
Alle voci pietose del Parente
Gesù risponde: Lunge il pavontare
Sempre per te si oprò perfettamente.
Morrai, ma non hai colpe da espiare
Nè di colpe la pena, tu se' giusto
E scenderai nel Limbo a riposare.
E come giù sarai, lo stuol vetusto
Di que' Padri che attendonmi consola,
E in pria que' che sortir dal nostro fusto.
Narra lor che del Padre la Parola,
La umanitade assunta, presto in croce
Per la comune salvazion s' immola;

E che dopo immolato, a lor veloce
Io stesso scenderò, perchè s' adempia
Quel desio che da secoli li cuoce;
Ciascun di gioia insolita il cor s' empia,
Chè poggerà fra breve a quello scanno
Che di gloria immortal fregia le tempia.
Cristo diceva, e per novello affanno
Di Giuseppe il sembiante impallidisce
E le sue forze declinando vanno
Sul suo ciglio la lagrima apparisce,
Respirando fatica, e della rosa
Del vermiglio vestir si colorisce.
Ora il guardo mortal volge alla sposa
Ed ora al figliuol suo, così volendo
Dimostrar quanto avea l' alma amorosa.
Ma della morte il tel vie più ferendo,
Si sente presso all' ultimo respiro
E l' ultima ora và per l' aer battendo;
A quel suono, d' amor tragge un sospiro,
Gesù, Maria più fissamente mira,
Gesù, Maria pronuncia in quel martiro,
E in loro braccio santamente spira.

CANTO XVIII.°



ARGOMENTO

Move al Limbo — Pella luce di cui rifulge, quelle anime chieggono chi sia colui — Parla con Adamo, con Eva, coi propri parenti — Rivela loro i misteri della Redenzione — Quelle anime non sono mai sazie della parola di Lui.

Sul letticiuol lasciando estinto il frale,
Alla valle del Limbo prende via
Giuseppe dello spirito sull' ale;

E mentre ei và, dal figlio e da Maria,
Fra un concento di cantici di amore,
Si sepellisce quella salma pia.
Al Limbo nell' andar gli fanno onore,
Sinch' è da presso a quella chiusa porta,
Araldi del Supremo Imperadore;
E Giuseppe con se tal luce porta
Che ogn' altra oscura, e il sole meriggiando
Al suo paraggio la diffonde smorta;
Vien dovunque la strada illuminando,
E come al Limbo è sceso, per tal gloria
Chieggon chi sia Colui meravigliando!
Giuseppe si riduce alla memoria
Allor di Cristo i detti, e dà di piglio
Di sua persona a raccontar la storia:
Io sono disse, di Davide un figlio,
Ab eterno dal Padre sommo eletto
L' Angelo a custodir del gran Consiglio.
È già nel mondo il Salvator predetto,
O Giacobbe, o Davide, o Isacco, o Abramo,
Ed io più fiate al seno me l' ho stretto.
Dalla Verga Gessea nacque od Adamo,
Chi la tua colpa cancellar doveva,
Colpa che tanto il mondo ha fatto gramo
Di me fu sposa quella donna od Eva,
Che come ha detto Iddio, col latteo piede
Del serpe il capo stritolar doveva;
E al Verbo nostra carne mortal diede
Nel Borgo Nazaren, dopo non molto
Che marital giurammo eterna fede.
Ad Anna e Gioachin poscia rivolto:
Oh! quanto avventurato fu 'l desio
Che ad aver prole avete al Cielo estolto!
Che ci fruttò Maria Madre di Dio,
Per cui fra breve sarà tutto il mondo
Tolto al dominio del Demonio rio
Voltosi poi d' aspetto assai giocondo
Alla vecchia cognata Elisabetta,
Che con sembiante udia meditabondo,

Dice: Non è egli ver, che quando in fretta
Trasse ad Ebron Maria per visitarti,
Ti esultò in sen la prole benedetta?
Non hai dovuto allor meravigliarti
Che colei che portava Iddio nel seno,
Movesse a te sol per servigi farti?
E come il Precursor del Nazareno
O Zaccaria, da Elisabetta nacque,
La tua lingua da pria mutola appieno,
Non è egli ver che mutola non giacque,
Ma Le fu dato ancor di favellare
Come tuo cor del nome suo si piacque?
Da voi si puote a questi assicurare,
Esser del mondo il Redentor venuto,
E sì meco ciascun racconsolare!
No, non inganno, venne ed ha vissuto
Omai qual un di noi per anni trenta
Meco nel mio tugurio sconosciuto;
Ed or pubblicamente si presenta,
Ed anni tre volti all' occaso, in Croce
Sarà pel mondo la sua vita spenta;
Allor a noi discenderà veloce,
E di questa uscirem vasta prigione
Che al desio nostro dolcemente nuoce!
Al parlar di Giuseppe ammirazione
Si que' Padri del Limbo Santo prende,
Che parea loro un sogno quel sermone!
Loro di gioia insolita si accende
Il venerando aspetto, e ad abbracciarlo
Verso di lui ciascun le man protende
E strignendolo al seno ognun baciarlo
Piacesi, e ancor di Cristo Padre degno
Con entusiamo insolito chiamarlo.
E sinchè Cristo non morì sul legno
E nel Limbo calò, que' Padri Santi
Voller saper del suo novello regno,
E assiduamente attorno tutti quanti,
Come scolari a precettore amante,
Stavangli immoti in placidi sembianti,
Sempre d' uscir bramando il caro istante

CANTO XIX.°



ARGOMENTO

Giuseppe risorse corporalmente con Cristo — Prore — More al cielo — Sorpassa tutti i cori degli angeli e dei Santi — Si avvicina al Trono di Dio — Onore che gli si presto dalla Triade.

Davide con profetico sermone
  Disse un dì: del Messia l' estinto frale
  Deturpar non dovrà la corruzione.
Ma se del Redentore universale
  Ciò disse, ancor può dirsi del creduto
  Padre di Gesù Cristo naturale.
Come fu sopra il Golgota compiuto
  Di Gesù Cristo il Sacrificio santo,
  Onde morte lo stimolo ha perduto,
L' alma raggiante di glorioso ammanto
  al Limbo scese, e alcuni, ritornando
  Della morte crudel ritolse al vanto.
Nè in ciò affermar, mio dir và follegiando,
  Chè Cristo nel Vangelo chiaramente
  Tal verità ci viene assicurando.
Ora, conchiuder suole il pio credente:
  Risorto esser Giuseppe in tal momento,
  Esser possibil cosa e conveniente.
In vero, se mortal del monumento
  È uscito in dignità di Lui minore,
  Perchè 'l suo fral doveva restar spento?
Di più, cotesto singolare onore
  Avria dovuto un dì sortir la sposa,
  Arrecando agli Apostoli stupore;

Se Giuseppe e Maria simile cosa
Furono quindi nel terrestre mondo
Nella vita di gloria e dolorosa,
Perchè Giuseppe fuora dal profondo
Sepolcral antro non doveva uscire
Col fral glorioso, amabile, giocondo?
Ah! sì! risorse, e'l veggio comparire
Alla sposa gemente e come il Cristo
Dall' Oliveto vago al ciel salire.
Oh! chi salendo al Ciel l'avesse visto!!
Sappi, che il Sole al solo suo passaggio
Con fosca nebbia mi sembrava misto.
Dal capo sino a' piè tutt' era un raggio,
E dalle stelle umili e reverenti
Riscuotea con Gesù lo stesso omaggio
Come entrò poi gli eterni firmamenti,
Nel primo giro egli non ha suo trono,
Ma sopra tutte le beate genti
Ogni Angelo di Dio faceva prono
Al suo salir per reverenza il viso,
E oltreppassò Giuseppe il coro nono
Degl' Angeli così fu in Ciel diviso
Lo stuolo innumerabile dal die,
Che fu Satanno da Michel conquiso:
Ravvisansi trè vaghe gerarchie,
Ed ognuna in tre ordini è divisa
Ed in tal modo eternamente fie.
Nell' ultima di queste si ravvisa
Degl' Angeli ed Arcangeli spediti
Nonchè dei Principati la divisa.
Alla seconda poi salendo arditi,
Stan Pedestà, Virtù, Dominazioni,
D' abiti assai più fulgidi vestiti;
E nella prima si ravvisan Troni
E Cherubini e Seraffini amanti
Più ch' altri l' Ieova, e al suo cospetto proni
E tutti nove questi cori santi
Oltreppassa Giuseppe al Ciel salendo
Ed al trono di Dio si ferma innanti.

Ciascuna schiera lo venia seguendo
  Al suo nome inneggiando, e d' armonia
  La immensità del Ciel si andava empiendo.
Come la Spiritale compagnia
  Fu con Giuseppe innante al divin seggio,
  Di pigho diede a nova Salmodia.
E allor la Triade sacrosanta veggio
  Voler Giuseppe al bacio, e tanto onore
  Tributargli, che in dir non lo pareggio.
Tu che fosti per me qual genitore
  Del mio Verbo per gl' uomini umanato,
  Vien, dice il Padre, con immenso amore.
Vien, dice il santo Spirto che velato
  Hai col tuo maritaggio quel mistero
  Ch' ho nel sen della Vergine operato.
Vien, dice Cristo, che di Padre vero
  Gli ufficii tutti mi prestasti amante
  E m' hai difeso dal nemico fiero.
Fra il suono di tai detti, nel sembiante
  Dalla Triade baciato Sacrosanta,
  L' onorò tutta la milizia stante.
Montar si fece poi trono di tanta
  Divina luce raggiante e bello,
  Che di tal modo il Sole non si ammanta;
Il dito qui gli si adornò di anello,
  E il venerando capo di diadema
  Dalle mani divine dell' Agnello,
E gli si diede autorità suprema

CANTO XX.°



ARGOMENTO

La potenza di Giuseppe in Cielo e somma — È protettore a tutti gli stati, e precipuamente ai tribolati — Prove.

Giuseppe in Ciel non prega, ma comanda,
Ci lasciò scritto il fervido Gersone,
Onde fidente l' uom sua vogha panda.
Nè tal sentenza apporti ammirazione,
Chè tutti i pregi ch' ha l' uomo viatore
Nel Santo Regno adorna perfezione.
Sortì Giuseppe in terra il sommo onore
D' esser dalla Nazione Ebrea creduto
Del Verbo fatto Carne il Genitore;
E quale Padre fu riconosciuto
Mentre ch' era mortale ancor da Cristo,
Chè di figliuolo gli solvea tributo;
E molte fiate in Nazarèt fu visto
Obbedire a' suoi cenni, e con Lui gire
Quale garzon per far di pane acquisto;
Puote con verità dunque asserire
Lo sposo di Maria, che comandare
Potè di tutto l' universo al Sire.
Se quindi in Ciel si suol perfezionare
Il pregio avuto in terra, ch' ei comandi
Suso nel Ciel, qual uom potrà negare?
La Diva del Carmel dicea: Dimandi
A Giuseppe il mortal sempre fidente,
Singolarmente i poter suoi son grandi.
E ch' Egli sia nel Cielo onnipotente,
Nell' opre sue lasciò Teresa scritto,
Come se ne accertò sensibilmente

E ancor Giuseppe antico nell' Egitto,
Di questo ver lasciò testimonianza
Quando si fu l' ebreo di fame afflitto
Come si lamentava la mancanza
Di pane o biada, ovunque si dicea
Ad *Joseph ite*, ch' ha regal possanza
E come ad esso la nazione ebrea
Fidente in quel periglio ricorreva,
Quanto bramava da sua mano avea
Dal vetusto in figura si esprimeva
Scrivono i Padri, il novo, il cui potere
Come il poter vetusto ogn' uom solleva
Ma come quegli ch' ebbe a possedere
Ancor di tutte le virtù l' insieme,
E tutti umani stati ancor tenere
Nel Patrocinio suo puote aver speme
Peranco chiunque in qualsivoglia stato
O in qualsivoglia condizione geme.
Egli fu sposo e tuttavia serbato
Ha il bianco giglio, dunque confidenza
Abbia in Lui l' uomo puro e coniugato
Egli offerse nel Tempio la Semenza
Divina e umana del suo fanciullino,
Pel Sacerdote ancor dunque ha potenza.
Egli è stato per Cristo pellegrino
E ancor artier, però l' artier soccorre
E chi lo invoca in peregrin cammino
Qual Padre, di Gesù puote disporre,
Quindi ogni Padre ha certamente aita
Se in suo poter fidando a lui ricorre.
La vita d' aspro duol portò ferita,
Dunque in Lui speri l' alma che dal brando
Della tribolazion fosse assalita.
Nelle sue vene egli venia portando
Sangue regal, però da lui protetto
Sarà che in trono vivesi imperando.
Con sua famiglia visse poveretto,
Quindi nel suo poter fidanza senta
Chi di quanto necessità ha difetto.

La famiglia divina egli alimenta,
Però confidi in Lui ch' egli proveda
Chi nel mortal cammin vivendo stenta
In Giuseppe un Patrono ancora veda
L' uomo ch' è presso a morte; con Maria
E con Gesù di Lui morte fè preda
Giuseppe ancor nella terrestre via,
Alla comune redenzion concorse
Colla sposa e col figlio in compagnia,
Nessun fedel però sì viva in forse,
Che Giuseppe non curi sua salvezza,
Se per salvarsi a lui preghiera porse
Sia che ti opprima adunque la gravezza
Di enormi colpe, ovvero che ti adorni
Della giustizia la immortal bellezza,
Oppur che sia di antichi o nuovi giorni,
Rifugio ti sarà Giuseppe, e mai
Fie che vuota da lui tua prece torni.
Qualunque cosa ad esso chiederai,
Dal gran Giuseppe ti verrà concessa
Se pur nel chieder confidenza avrai
E poichè quivi mio lavoro cessa,
Chè nient' altro pietà mi dice o storia,
Ti stia per imitar sua vita impressa
E così conseguir l' eterna gloria.



PREZZO LIRE 1. 25.



